



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

**8<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Lavori pubblici,  
comunicazioni)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELLE COMUNICAZIONI  
GENTILONI SILVERI SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL  
SUO DICASTERO

7<sup>a</sup> seduta (pomeridiana): mercoledì 5 luglio 2006

Presidenza del presidente DONATI

**I N D I C E****Comunicazioni del ministro delle comunicazioni Gentiloni Silveri  
sulle linee programmatiche del suo Dicastero**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 11, 14 e <i>passim</i>
GENTILONI SILVERI, <i>ministro delle comunicazioni</i> . . . . .	4, 14, 27 e <i>passim</i>
BUTTI (AN) . . . . .	11, 19
GRILLO (FI) . . . . .	11, 14, 16
MONTALBANO (Aut) . . . . .	14, 25
* PONTONE (AN) . . . . .	14, 29
BRUTTI PAOLO (Ulivo) . . . . .	15, 16, 35
MAZZARELLO (Ulivo) . . . . .	18
PAPANIA (Ulivo) . . . . .	23
* BONADONNA (RC-SE) . . . . .	27

---

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Democrazia Cristiana: Misto-DC; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.*

*Intervengono il ministro delle comunicazioni Gentiloni Silveri e il sottosegretario di Stato per le comunicazioni Vimercati.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,10.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

##### **Comunicazioni del ministro delle comunicazioni Gentiloni Silveri sulle linee programmatiche del suo Dicastero**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro delle comunicazioni Gentiloni Silveri sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Come è noto in queste settimane, sia prima sia dopo le elezioni, i temi delle telecomunicazioni e dell'assetto radiotelevisivo sono stati al centro del confronto politico. Ricordo qui soltanto alcuni punti, sui quali spero che il Ministro illustri le sue posizioni: l'assetto radiotelevisivo e il tema dell'assegnazione delle frequenze. Il Ministro aveva già annunciato di voler affrontare quest'ultimo e forse ha già stipulato accordi con l'autorità competente per un censimento.

Un altro tema in discussione riguarda il passaggio dall'analogico al digitale. Questa Commissione ha già avuto modo di discuterne a lungo in occasione della discussione sulla cosiddetta legge Gasparri. Da ciò che si comprende, sembra esserci una fase di transizione sicuramente più lunga rispetto alle attese; lo stesso Governo precedente, come è noto, ha previsto lo slittamento del termine dello *switch-off* dal 2006 al 2008.

L'attenzione della Commissione si concentra anche sulla RAI e sul processo di privatizzazione, previsto in una norma non attuata che verrà sicuramente ridiscussa dal nuovo Governo.

Discuteremo quindi dell'emittenza locale, tema sempre di grande attenzione, e delle comunicazioni elettroniche, perché di interesse di un'ampia parte del Paese, imprese e giovani, soprattutto, che intravedono grandi opportunità nel settore.

Infine, vorrei ricordare che il Ministro è competente anche rispetto al tema delle poste; già diversi esponenti, sia della maggioranza sia dell'op-

posizione, hanno segnalato alcune criticità o comunque il desiderio di conoscere la strategia del Governo in ordine al futuro di Poste S.p.A.

Cedo quindi la parola al Ministro, ringraziandolo per aver accolto il nostro invito.

GENTILONI SILVERI, *ministro delle comunicazioni*. Signor Presidente, colleghi senatori, ringrazio tutti voi e il sottosegretario Luigi Vi-mercati che mi ha accompagnato.

La mia esposizione introduttiva sarà concentrata su alcuni punti essenziali, quelli che a nostro giudizio possono avere una maggiore rilevanza dal punto di vista dell'attualità politico-parlamentare. Ad ogni modo, la documentazione consegnata agli atti della Commissione contiene anche molti altri elementi che non posso essere richiamati perché altrimenti dovrei limitarmi a leggere il testo. Ribadisco quindi che nell'esposizione introduttiva mi limiterò alle questioni che mi sembrano di maggiore rilevanza.

La premessa è che ci troviamo di fronte ad un settore come quello delle comunicazioni – mi riferisco quindi sia al settore dell'audiovisivo, sia a quello delle telecomunicazioni (TLC) – che è attraversato da una straordinaria spinta di cambiamento e di innovazione tecnologica. Ciò, oltre a rendere molto interessante l'attività governativa e parlamentare rispetto a questi temi, ovviamente impone al legislatore scadenze precise, problemi molto spesso nuovi e ritmi anche piuttosto accelerati. Quindi, come Governo, come Parlamento e come autorità di regolazione siamo chiamati a rispondere con scelte che accompagnino questo processo di grande interesse che è in atto, conservando alcuni obiettivi di tutela dei valori costituzionalmente rilevanti, cercando di determinare il massimo di apertura dei mercati e di tutela dei diritti dei consumatori e degli utenti.

In questo contesto, la valutazione del Governo è che la legge n. 112 del 2004 sia sostanzialmente superata su alcuni punti essenziali; per la verità non mi appassiona discutere della cancellazione o meno di leggi e riforme ma non c'è dubbio che, a due anni dalla sua approvazione, la legge n. 112 si è rivelata superata in alcuni dei suoi pilastri. Il primo problema che il Governo si trova a dover affrontare è come porre rimedio a questa situazione, quindi come formulare proposte che vadano nella direzione del superamento di questo problema.

Diversi sono le valutazioni che ci hanno convinto che i pilastri della citata legge n. 112 sono superati. In primo luogo, come tutti sapete (questa Commissione se n'è occupata nella scorsa legislatura, trattandosi di uno dei presupposti della legislazione), non c'è dubbio che la transizione al digitale terrestre si svilupperà – e su questo bisogna che si concentri l'impegno del Governo, dello Stato, oltre che dei *broadcast* e delle forze economiche – con tempi diversi da quelli inizialmente previsti. Le previsioni temporali, infatti, risalgono addirittura alla legge n. 66 del 2001, secondo cui l'anno in corso avrebbe dovuto segnare lo spegnimento della televisione analogica. In seguito c'è stato un aggiornamento al 2008, ma ritengo – ed è scritto anche nella documentazione consegnata agli atti – che l'I-

talia allineerà le proprie scadenze all'attuale finestra europea, che è compresa tra il 2010 e il 2012.

Alla luce di questa constatazione, nelle ultime settimane, con un decreto del Ministero e con protocolli di intesa con le Regioni Sardegna e Val d'Aosta, abbiamo anche spostato al 2008 l'obiettivo dello spegnimento della televisione analogica in queste due Regioni, su pressante richiesta, tra l'altro, dei Presidenti delle Regioni medesime. Nel caso di queste due Regioni, le cosiddette aree *all digital*, abbiamo agito in questo modo, constatando lo stato dell'arte che sostanzialmente si può racchiudere nella seguente cifra: 241.000 *decoder* distribuiti all'inizio del mese di giugno nella Regione Sardegna con il finanziamento pubblico. Se eventualmente doveste ritenerlo utile potremo approfondire la questione. Per darvi un dato di riferimento, gli abbonati RAI nella Regione Sardegna sono 441.000 e quindi l'universo *decoder* con finanziamento rappresenta il 54 per cento dell'universo abbonati RAI. Sappiamo che non tutti i *decoder* sono stati acquistati con il finanziamento pubblico, dal momento che una parte di cittadini li ha acquistati indipendentemente da esso e sappiamo anche che gli abbonati RAI non rappresentano la totalità dei fruitori della televisione. Pertanto, facendo di due approssimazioni una stima comune, possiamo dire che nel momento in cui è stato deciso un rinvio – lo spegnimento era previsto per la fine del mese di luglio – poco meno della metà della popolazione della Sardegna non era in condizione di ricevere le trasmissioni televisive attraverso il digitale terrestre. Nessuna autorità locale, nessun Governo nazionale, nessun esponente politico può immaginare di spegnere la televisione al 20 o al 40 per cento della popolazione.

Non siamo chiamati in questa sede a registrare delle date, a dire se siamo più o meno ottimisti rispetto a questa o a quella scadenza, ma a fare un bilancio del processo di transizione al digitale prendendo atto che i tempi sono più lunghi di quelli previsti inizialmente sia nella legge del 2001 che in quella successiva, che si allineeranno alle scadenze europee. Anche per arrivare a questo allineamento occorre svolgere un lavoro che purtroppo dovrà comportare una correzione di rotta rispetto a quanto fatto negli anni scorsi. Stiamo arrivando infatti ad una sorta di *redde rationem* di un'impostazione sulla diffusione del digitale terrestre fondamentalmente basata sul finanziamento ai *decoder*. Se a questa impostazione, che pure ha prodotto alcuni risultati, non si aggiunge un *driver* davvero rilevante, non si gestisce una strategia di *switch-over* del digitale terrestre, in primo luogo perché il finanziamento ai *decoder* è precluso dall'Unione europea, almeno nella sua forma generalizzata sul territorio nazionale e quindi, giusto o sbagliato che sia, non si può più fare; in secondo luogo, come dimostrano tutte le esperienze europee di successo (fondamentalmente due, quelle della Gran Bretagna e della Francia), la penetrazione del digitale terrestre è legata fondamentalmente ad un'offerta di contenuti esclusivi, aggiuntivi, attraenti del digitale terrestre che induce una fetta crescente della popolazione a passare da una tecnologia all'altra. Se non c'è questo *driver* dei contenuti il rischio è che si può mettere tutta la pru-

denza che si vuole nelle date di scadenza, ma non è detto che si arrivi all'obiettivo.

Nei *broadcaster* italiani vi è una consapevolezza crescente di questa realtà. Ricordo alla Commissione un fatto di dettaglio, ma a mio avviso molto importante. Tra le intese raggiunte con i *broadcaster* sulla Sardegna, con il rinvio di due anni, quindi al 2008, dell'azione pionieristica di quella Regione, emerge un impegno dei tre gruppi di *broadcaster* italiani (o meglio dei due privati perché la RAI lo ha demandato ad un'eventuale definizione del contratto di servizio) a spegnere, a metà dell'anno prossimo, una delle reti analogiche – una delle tre di Mediaset e una delle due del gruppo Telecom – e a trasferirle in quella Regione sul digitale terrestre. Considero questo impegno – che ovviamente verrà attuato nella misura in cui saranno raggiunti alcuni tassi di penetrazione della televisione digitale terrestre, altrimenti sarà difficile attuarlo – come una conferma dell'acquisita convinzione, che mi pare si stia estendendo a tutto il sistema, che il processo andrà avanti sulla base di una forte offerta di contenuti.

Il secondo pilastro della legge n. 112 che richiede un cambiamento è l'impostazione secondo la quale le norme di controllo delle posizioni dominanti, le norme pro competitività, *antitrust*, anticoncentrazione potevano essere riprese dalla legislazione precedente (la legge n. 249 del 1997, cosiddetta legge Maccanico) che prevedeva limiti sui singoli mercati, stabilendo che nel mercato televisivo un certo operatore non poteva andare oltre una certa soglia. La legge n. 112 del 2004 abolì queste soglie nei singoli mercati trasferendole in un sistema integrato delle comunicazioni (SIC) di cui si identificava una nuova soglia. In sostanza un operatore non era in una posizione dominante se era al di sotto del 20 per cento del SIC. Quest'ultimo è rimasto un oggetto misterioso fino a poco tempo fa ed è stato analizzato e quantificato qualche settimana fa dall'*Authority* per le comunicazioni. La sua quantificazione credo abbia confermato l'opinione di coloro che sostenevano che quella soglia non sarebbe stata una soglia anticoncentrazione, *antitrust*; tanto è vero che le realtà che tutti gli organismi, compresa l'Autorità per le comunicazioni in questi giorni, definiscono in posizione dominante nella televisione, sono invece assolutamente al di sotto della soglia prevista dal SIC e possono anzi ulteriormente consolidarsi e crescere.

La seconda questione è che, nella fase di transizione verso il digitale terrestre, che come risulta evidente è più lunga del previsto – vedremo quanti anni richiederà –, avremo bisogno di norme transitorie e anticoncentrazione che regolino il mercato della televisione analogica. Non possiamo immaginare che la possibilità di nuove tecnologie ci risparmi dal dovere di regolare la televisione di oggi. Sarebbe come se, poiché prevediamo uno sviluppo delle forme energetiche rinnovabili, non ci ponessimo il problema di regolare le emissioni di carbonio; ho voluto fare un esempio tratto da un altro settore. Prevediamo lo sviluppo del digitale terrestre, avremo una fase di transizione, in cui dovremo intervenire sulle norme *an-*

*titrust* in modo diverso, perché il SIC ha dimostrato di non essere una norma *antitrust* efficace.

Il terzo pilastro su cui occorre intervenire è quello che riguarda il servizio pubblico, la RAI, che – come sapete – nella legge n. 112 era oggetto di un percorso di quotazione in borsa che al di là del suo merito, più o meno controverso, più o meno condiviso, comunque non ha mai preso avvio; si tratta semplicemente, quindi, di prendere atto che alla parte della legge n. 112 dedicata al servizio pubblico radiotelevisivo non è stato dato alcuna seguito, non per scelta – a mio avviso – di una o dell'altra parte dello schieramento parlamentare, ma come per un comune assenso.

Su questo punto credo che il Governo debba intervenire secondo due linee; la prima è una linea di riforma che operi una distinzione societaria, nell'ambito RAI, tra la missione di servizio pubblico, la missione di televisione commerciale e la missione di operatore di reti, consentendo di identificare meglio le diverse funzioni, pur mantenendo il carattere unitario e pubblico dell'azienda e immaginando uno schema di fondazione che presieda a questa unitarietà pubblica. Naturalmente, sarà una proposta che avanza dopo averne discusso con le forze parlamentari.

La seconda linea d'intervento riguarda i meccanismi di nomina dei vertici del servizio pubblico, che dovranno, a mio avviso, modificarsi facendo ogni sforzo per costruire un meccanismo che assicuri la maggior autonomia possibile dall'intreccio non genericamente della politica e tanto meno del Parlamento, ma dei partiti e della RAI, alle cui degenerazioni abbiamo tutti in un certo senso assistito in questi anni. Ci sono diverse proposte in questa direzione, se n'è parlato anche nella scorsa legislatura e penso ci siano su questo punto anche degli aspetti positivi nella legislazione attuale, ad esempio la clausola dei due terzi per la nomina del Presidente, ma credo anche che ci siano molte modifiche da apportare per raggiungere l'obiettivo.

È in corso, come sapete, la revisione del contratto di servizio tra il Governo e la RAI, per il quale il Ministero ha anche avviato una forma di consultazione pubblica, con l'obiettivo sostanziale di accendere un certo interesse su tale questione, perché forse è giunto il momento di trasformare quello che è stato trattato negli ultimi 10 o 15 anni come un documento con un rinnovo pressoché automatico in ciò che dovrebbe essere, cioè l'atto fondamentale del patto tra lo Stato italiano e il servizio pubblico, l'atto da cui deriva la corresponsione del canone. Non si tratta, quindi, di una pratica burocratica, ma di un atto di grande rilievo. Credo che sia importante cercare di utilizzare il rinnovo del contratto di servizio, che – come sapete – è scaduto nel dicembre dello scorso anno, per cercare di introdurre alcuni dei principi che richiamavo prima, in particolare la migliore qualificazione e definizione dei compiti di servizio pubblico della RAI, che oggi sono definiti con una certa modalità, che a nostro avviso va perfezionata, migliorata, dotata di strumenti di verifica e di pubblicizzazione della qualità pubblica. Conosciamo a fondo gli aspetti televisivi legati alla pubblicizzazione, perché ovviamente hanno grande importanza per tutti noi, ma soprattutto per gli investitori pubblicitari, sappiamo

meno, invece, dei criteri di valutazione della qualità e del gradimento del prodotto televisivo, anche se naturalmente si tratta di criteri più complessi e più sofisticati dei precedenti.

Vorrei soffermarmi ancora su alcuni nodi principali che hanno, a mio avviso, una certa priorità. Come credo abbiate appreso da altre audizioni, con il Ministro delle attività sportive stiamo lavorando ad una proposta che riguarda i diritti televisivi del calcio. Tale proposta ha l'obiettivo fondamentale di portare più equilibrio al sistema del calcio, anche con meccanismi di mutualità, attraverso la ridefinizione di meccanismi di negoziazione collettiva, recependo le indicazioni in tal senso contenute in diverse proposte d'iniziativa parlamentare di entrambi gli schieramenti.

Dall'altra parte, naturalmente, ci proponiamo di evitare che la reintroduzione di un meccanismo di negoziazione collettiva provochi degli effetti collaterali di richiusura del mercato dal punto di vista delle piattaforme televisive. Pertanto, in questa proposta, che sarà approvata entro il mese di luglio, verranno introdotti anche dei meccanismi che evitino il rischio, ad esempio, dell'acquisizione di diritti da parte di singoli soggetti per piattaforme che gli stessi soggetti non esercitano, anche secondo l'impostazione affiorata in questi giorni da una recente delibera dell'*Antitrust* riguardante appunto i diritti televisivi del calcio. In sintesi, i nodi principali sono: ritorno alla negoziazione collettiva, salvaguardia della competizione tra piattaforme televisive, in particolare delle piattaforme emergenti, innovative, che più hanno bisogno di competizione libera.

Sul tema delle telecomunicazioni, il Parlamento italiano – come sapete, perché questa Commissione se n'è occupata – ha recepito nel 2003 il pacchetto di cinque direttive che costituisce il cosiddetto «quadro regolamentare europeo delle telecomunicazioni». Tale pacchetto è ancora in fase di implementazione: l'*Authority* sta concludendo in questi mesi l'analisi dei 18 mercati rilevanti che quel pacchetto identificava e tuttavia, com'è prassi nella regolamentazione comunitaria, già da oltre un anno Bruxelles ha avviato la discussione per la revisione, l'aggiornamento e la valutazione degli impatti positivi e negativi di questo quadro regolamentare. Come ho avuto modo di dire anche in una riunione del Consiglio dei ministri europei dedicata al tema della revisione del quadro regolamentare TLC, il Governo italiano dà una valutazione sostanzialmente positiva di quel quadro regolamentare, che penso sia largamente condivisa anche sul piano parlamentare e dalla maggior parte dei Governi europei. Quindi, pur essendo favorevole ad alcuni aggiustamenti (ci saranno accorpamenti che porteranno a diminuire il numero dei mercati rilevanti, ci saranno alcune innovazioni nei meccanismi sanzionatori nell'equilibrio tra autorità europea e autorità nazionali), nel complesso il Governo italiano tende a considerare ancora valida l'impostazione di quelle direttive. Sostanzialmente il Governo italiano non condivide la posizione minoritaria ma autorevole, espressa in sede europea, di chi sostiene vi sia necessità di una *deregulation* molto più forte in questi mercati. L'espressione che si usa in sede europea, a questo proposito, è *regulatory holidays*, vacanze regolatorie, in alcuni mercati.



In base a una diversa impostazione c'è chi ritiene che le regole dovrebbero essere ormai soltanto *ex post* e non *ex ante* e che quindi è inutile porre soglie e limiti; bisogna lasciare il mercato libero e se si registrano posizioni dominanti si può ricorrere a una sorta di sceriffi, cioè a delle autorità indipendenti talmente forti da poterle reprimere. La nostra impostazione, che è quella, peraltro, della legislazione italiana in generale, è un'impostazione in cui certamente le regolazioni *ex ante* non devono essere talmente dettagliate da risultare oppressive. Certamente nei mercati emergenti è necessario un maggior tasso di libertà, ma indubbiamente esiste ancora nel settore delle TLC il problema di incentivare la competizione, la concorrenza, l'ingresso e il potenziamento di nuovi attori rispetto agli *incumbent* e via dicendo. Questo è quindi l'orientamento del Governo, peraltro largamente condiviso dalla Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (AGCOM) che, come sapete, è titolare di molte competenze, soprattutto nell'ambito della regolazione delle TLC; pertanto la sinergia tra gli indirizzi generali del Governo e l'attività regolativa della *Authority* in questo settore è particolarmente importante.

Infine, per quanto riguarda la questione di Poste italiane S.p.A. faccio presente che proprio nelle giornate del suo insediamento il Governo si è trovato a dover contestualmente prendere atto dell'emanazione di un decreto da parte del Ministero delle comunicazioni, firmato dall'ex ministro onorevole Landolfi, concernente la cosiddetta manovra tariffaria in materia postale. Al di là della tempistica che certamente ha provocato qualche difficoltà, posto che ci siamo trovati a gestire una decisione da noi certamente non istruita, voluta e condivisa proprio nelle giornate in cui ha avuto luogo il giuramento del Governo e il dibattito sulla fiducia, riteniamo che l'aspetto di questa decisione da tenere in maggiore considerazione nella nostra valutazione sia costituito da un certo disallineamento che si è venuto a creare tra la manovra tariffaria e il contratto di programma che avrebbero invece dovuto procedere in parallelo. Infatti, la manovra tariffaria e le modifiche tariffarie che essa contiene – ossia il passaggio di tutta la posta da ordinaria a prioritaria nell'ambito di una tariffa comune – avrebbero probabilmente dovuto essere varate in parallelo, insieme al contratto di programma che prevede per Poste italiane S.p.A. una serie di indirizzi e di obblighi che in un certo senso fanno da specchio alla manovra tariffaria.

In tal senso, il nuovo Governo e il nuovo Ministro concentreranno la loro attenzione sulla revisione del contratto di programma con due fondamentali obiettivi. Mi riferisco in primo luogo alla necessità di verificare che la promessa sia mantenuta, perché non c'è il minimo dubbio che il definire tutta la posta *retail*, al dettaglio, posta prioritaria non può rappresentare un titolo onorifico ma deve corrispondere all'effettivo rispetto degli standard in termini di tempi e di qualità della consegna, tipici della posta prioritaria; da questo punto di vista il Governo, utilizzando gli strumenti a sua disposizione, sarà quanto più severo possibile nel verificare questa corrispondenza tra aumento delle tariffe e miglioramento del servizio.

L'altro obiettivo che ci siamo dati con il contratto di programma – che verrà poi portato all'attenzione della Commissione per l'espressione del parere – è molto semplice ed è quello di migliorare l'efficienza del servizio postale dal punto di vista del conto economico. Non riteniamo infatti che l'attuale squilibrio che si ravvisa nei conti del servizio postale – che certamente continuerà ad esistere anche in futuro e che, come è noto, almeno in parte viene compensato da altri servizi prestati da Poste italiane, soprattutto quelli finanziari – debba essere considerato come un dato di fatto o un vincolo ineliminabile. Né naturalmente vogliamo alimentare la sensazione secondo cui sarebbe possibile ridurre questo squilibrio attraverso una politica di ridimensionamento della rete degli uffici postali; siamo infatti convinti che esistano altri sistemi per intervenire ed altri livelli di inefficienza su cui agire e siamo altrettanto convinti che in molte realtà, soprattutto in quelle delle zone più marginali, dei Comuni più piccoli gli scenari di chiusura degli uffici postali rappresentino di per sé un qualcosa assolutamente da combattere. Bisogna infatti considerare anche che nella nuova realtà di Poste italiane è proprio la grande diffusione sul territorio della rete degli uffici postali a costituire un elemento di ricchezza, posto che nei Comuni più dispersi e più piccoli gli unici servizi finanziari disponibili sono proprio quelli forniti dall'ufficio postale perché la rete delle filiali bancarie spesso non arriva allo stesso livello di decentramento; è tutto da dimostrare, quindi, che il ridimensionamento quantitativo dei punti degli uffici postali sia determinante sotto il profilo dell'efficientamento. L'obiettivo è pertanto quello di ridurre il disavanzo del servizio postale, e non per allinearsi agli altri Paesi europei dove i volumi di traffico postale sono incommensurabilmente più alti, ma per ridurre questo squilibrio senza alimentare l'idea che la riduzione possa procedere attraverso il ridimensionamento degli uffici postali, soprattutto di quelli più deboli e marginali della rete postale.

Quest'ultimo aspetto – e concludo – è fondamentale nella prospettiva che abbiamo di fronte – e che l'Unione europea confermerà il prossimo novembre – che prevede la liberalizzazione a partire dal primo gennaio del 2009. Quindi possiamo anche discutere sulla possibilità di intese con Paesi come la Francia o altri paesi latini con i quali costruire accordi particolari che magari salvaguardino alcuni aspetti e in determinate aree (ripeto, tutto si può migliorare), ma dobbiamo comunque tenere ben presente che l'Unione confermerà al 2009 la data per la liberalizzazione probabilmente nell'ambito di un futuro Consiglio che avrà luogo nel prossimo novembre; per altro va considerato che in tal senso alcuni grandi Paesi dell'Unione spingono addirittura per accelerare il processo, cosa che l'Italia considera impraticabile. Ne consegue che rendere più efficiente il conto economico del servizio postale significa anche mettere gradualmente Poste italiane, nei prossimi 2-3 anni, nelle condizioni di arrivare più forte e irrobustita al passaggio fondamentale della liberalizzazione, un passaggio che – ripeto – può essere precisato in alcuni punti, ma che non può essere – e a mio avviso non deve essere, ma questa è un'opinione politica – e non sarà cancellato o rinviato.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il ministro Gentiloni per l'esposizione introduttiva.

Invito quindi i colleghi a formulare al Ministro le loro domande, ovviamente attinenti agli argomenti di cui abbiamo ascoltato le linee guida, cercando di restare nell'ambito dei 7-8 minuti per ciascun intervento.

BUTTI (AN). Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori. Visto che probabilmente numerosi colleghi chiederanno di intervenire, gradirei sapere se è previsto un aggiornamento della seduta o meno, anche in base alle disponibilità temporali del Ministro.

PRESIDENTE. Dal momento che il Ministro dovrà lasciarci alle 16,30 per altri impegni già assunti che deve rispettare, gli darò la parola per la replica intorno alle ore 16,00, in modo che possa fare le sue osservazioni.

GRILLO (FI). Signor Presidente, proprio per facilitare i lavori della Commissione che lei dirige, stabilito che il Ministro replicherà alle ore 16,00, non potremmo fissare il numero degli interventi e frazionare il tempo a nostra disposizione? Magari possibilmente cercando di garantire un equilibrio tra maggioranza e opposizione.

PRESIDENTE. Assicuro che ogni Senatore iscritto a parlare avrà a disposizione un tempo congruo, che può essere fissato in 7 minuti.

Sono certa in ogni caso che se sarà necessario il Ministro si renderà disponibile in un'altra seduta. Non c'è dubbio.

GRILLO (FI). Vorrei anzitutto ringraziare il Ministro per la sua relazione, soprattutto perché, diversamente da un precedente Ministro che abbiamo ascoltato, ci ha consegnato una relazione puntuale che sarà sicuramente oggetto di una lettura attenta da parte nostra, e all'interno della quale mi è parso di cogliere elementi egualmente interessanti quanto le espressioni verbali. Visto il poco tempo a disposizione e dal momento che, a mio modo di vedere, alcune questioni che il Ministro ha sollevato necessitano di talune puntualizzazioni, procederò per schemi, soffermandomi soprattutto su tre argomenti.

La questione più rilevante mi pare si concentri intorno alla cosiddetta legge Gasparri. Signor Ministro, lei ha avuto la bontà di non dirlo, ma voglio ricordare che si è trattato di una grande legge di sistema. Lei non ha detto nulla sulla norma che riguarda la tutela dei minori, sulle norme che riguardano le TV locali, sul ruolo che con la legge Gasparri avevamo ipotizzato per le Regioni; personalmente considero questo come un giudizio positivo a posteriori sul funzionamento della norma. La sua attenzione si è invece concentrata su una questione che catturerà buona parte del mio intervento: il passaggio al digitale, cioè quella transizione su cui il precedente Governo aveva scommesso.

È vero che, come è stato detto in molte occasioni, ci sono sempre due modi per considerare un bicchiere: c'è chi lo vede mezzo vuoto e chi lo vede mezzo pieno. Ricordo, signor Ministro, non polemicamente ma perché è nella storia dei dibattiti parlamentari, che quando affrontammo la cosiddetta legge Gasparri, l'opposizione disse che con questa legge sarebbe stata abolita la concorrenza, che il sistema digitale era un'invenzione per salvare Rete 4 e comunque non sarebbe mai decollato, che ci trovavamo di fronte all'ennesima scusa per rimandare la risoluzione del problema del duopolio, che avremmo ucciso il pluralismo televisivo. Cos'è successo effettivamente nel mercato? Credo non possa negare che si sono formati sei *multiplex* con una copertura del territorio pari al 60-75 per cento e sono stati venduti 4 milioni di *decoder*.

Lei ci ha riferito che per due Regioni, Sardegna e Val d'Aosta, si è raggiunto il 60 per cento della copertura; quindi non siamo fermi al 20 per cento e in ogni caso queste due Regioni registrano la più elevata diffusione del sistema digitale d'Europa. Siamo i primi nel mondo per la televisione mobile sul telefonino, ancorché sperimentale. Negli ultimi due anni sono diventati titolari di rete nazionale tre Gruppi importanti che, a mio parere, hanno introdotto elementi di pluralismo televisivo sul mercato inesistenti nella realtà dell'analogico.

Signor Ministro, condivido l'osservazione critica relativa ai contenuti attrattivi che lei ha messo in luce analizzando il passaggio al digitale. Infatti, l'utente non sceglie di acquistare il *decoder* perché è un regalo o perché riceve un contributo a fondo perduto, ma decide di puntare sul digitale se trova canali interessanti, quindi se ci sono contenuti attrattivi. Sono d'accordo, ma questo riguarda soprattutto le colpe della RAI, che, secondo la mia opinione, non si è mossa in questo senso con la necessaria prontezza, non ha dato una risposta di qualità in questi due anni di esperimento.

Signor Ministro, come lei sa, siamo il secondo Paese in Europa, dopo la Gran Bretagna, nella scommessa sul digitale e quindi ciò che è successo in Italia in questi due anni non può essere assunto come una tendenza negativa. Dobbiamo essere orgogliosi del fatto che, pur essendo partiti in ritardo, siamo il secondo Paese in Europa come copertura sul digitale.

Lei ha affermato che in Europa la maggior parte dei Paesi ha postdatato lo *switch-off* al 2010. A me risulta che l'Inghilterra non ha fissato questa data, ma ha deciso di temporalizzare la realtà regione per regione entro il 2012, cosa che lei, probabilmente per mancanza di tempo, non ha fatto quest'oggi. In sostanza, la proposta del Ministro è quella di allinearsi ai Paesi europei che hanno deciso di postdatare poiché hanno rilevato che non è possibile fare il passaggio totale dall'analogico al digitale entro il 2008. Lei deve spiegare dettagliatamente questo passaggio, signor Ministro. Lei afferma che il digitale terrestre è parzialmente fallito, che quella grande scommessa che ha obbligato società come Mediaset a investire 1.4 milioni di euro in questo settore è fallita; ma allora perché perdere tempo e allinearsi agli altri Paesi europei? Però ieri il primo ministro inglese Tony Blair - l'avrà letto sicuramente sui giornali, non le sarà sfuggito

– ha detto che il digitale è la grande scommessa che l’Inghilterra intende fare non per soddisfare le esigenze degli utenti ma perché è la grande scommessa sulla trincea delle telecomunicazioni moderne. Ma se assumiamo che tutto questo si fa perché rinunciamo a incentivare le imprese a credere fortemente nel digitale terrestre e a immaginare che l’alfabetizzazione del nostro Paese passi attraverso la scommessa sul digitale, diventa comprensibile la sua affermazione concernente il fatto che il digitale va censurato perché non ha avuto una qualità di contenuti attrattivi tale da convincere il 40 per cento della popolazione della Sardegna e della Valle d’Aosta. Lei poi ha aggiunto che poiché arriveremo al digitale nel 2012, per il momento torniamo indietro introducendo norme sull’analogico e immaginando nuove leggi che superino il duopolio esistente, facendo appello all’*Antitrust*; ma così torniamo alla cosiddetta legge Maccanico.

Se così è, non c’è nulla di tecnologicamente avanzato nel suo discorso se non il riemergere di un vecchio vizio: siamo ancora a quella sentenza della Corte costituzionale che alcuni leggevano solo nella prima parte, mentre altri si sforzavano di dire che oltre al primo comma occorreva considerare anche i commi secondo e terzo che invitavano a guardare la realtà in modo dinamico. Se oggi torniamo indietro abbiamo perso dieci anni.

Per carità, il Governo ha la possibilità di fare questa scelta, ne ha la titolarità, ma rimane in noi la convinzione che si abbandona un percorso che guarda al futuro per ripercorrere una strada che ci ha fortemente diviso. Pongo tale strada in termini politici in modo che si capisca quello che dico. Quando nei diversi dibattiti parlamentari ci siamo scontrati sulla questione del pluralismo televisivo, la differenza tra centro-destra e centro-sinistra era che noi immaginavamo che il maggior pluralismo si sarebbe realizzato aprendo il mercato a nuovi soggetti protagonisti. Questi nuovi soggetti sono arrivati ed hanno un’enorme potenzialità. La Telecom ha una potenzialità superiore a RAI e Mediaset messe insieme. Gli attacchi che il quotidiano «La Repubblica» sta conducendo in maniera violenta a Telecom – credo per il tramite di Carlo De Benedetti – nascono dal fatto che si ipotizza uno sbarco dell’ingegner De Benedetti in questo settore in modo da acquistare a poco prezzo LA7 così da creare il terzo gruppo delle telecomunicazioni.

Se così è, mi chiedo se abbia un senso questo tornare indietro; secondo noi non lo ha. A parte il fatto che non ci convinceremo mai della necessità di tornare a dieci anni fa; non sembra davvero razionale che dopo aver messo in moto un meccanismo, aver sollecitato considerevoli investimenti, aver realizzato accordi importanti sul territorio, diventando secondi in Europa, si decida di fermarsi perché il SIC dovrà intervenire.

Anche la questione del SIC, che lei ha voluto riprendere, può essere oggetto di due letture. Quando si è approvato il SIC si è detto che in tal modo si voleva favorire Mediaset. Successivamente l’*Authority* ha sottolineato che Mediaset non copre il 20 per cento del territorio.

MONTALBANO (*Aut*). Ci credo, non aveva confini; quindi cosa doveva coprire?

GRILLO (*FI*). Non aveva confini perché l'*Authority* li aveva già fissati e una volta stabiliti è venuto fuori quello che abbiamo visto e che non era certo una cosa così scandalosa.

Per quanto riguarda la RAI, non c'è dubbio che la *Public Company* immaginata da Tremonti era probabilmente un sogno velleitario, come si è dimostrato. La incoraggio, signor Ministro, ad andare avanti nello schema *holding* con due società operative e vedremo se si realizzeranno; allo stesso modo vedremo se si realizzerà ciò che in 50 anni di esperienza democratica non si è mai realizzato, neanche quando governava il centrosinistra, vale a dire tenere distante il *management* della RAI dai partiti politici. Le faccio i miei più sinceri auguri su questo versante, ma penso che non si tratterà di fare enunciazioni al riguardo ma di vedere concretamente come agire. Noi avevamo immaginato una norma garantista per l'individuazione della dirigenza e della presidenza RAI.

La terza questione, di cui lei non ha parlato e su cui vorrei richiamare la sua attenzione per avere una risposta, concerne la realtà delle emittenti locali. Queste ultime, come lei sa, con la legge Gasparri furono giustamente privilegiate. Quando nel nostro Paese si parla di scarso panorama televisivo si dimentica sempre che in Italia vi sono circa 600-700 emittenti locali che non rispondono né a Prodi, né a Berlusconi, né ad altri partiti ma soltanto ai loro editori, 600 persone diverse che ragionano in modo autonomo e indipendente. Adesso le emittenti locali.....

PRESIDENTE. Senatore Grillo, la invito a concludere il suo intervento.

\* PONTONE (*AN*). Presidente, non capisco la necessità di invitare il senatore Grillo ad essere breve dal momento che non devono esserci limiti alla discussione. Non vorrei che facesse il «Marini» della situazione.

PRESIDENTE. Senatore, Pontone, abbiamo stabilito un contingentamento dei tempi.

GRILLO (*FI*). Vengo ai quesiti. Che tipo di rapporto immaginate di individuare nel contratto di servizio, scaduto il 31 dicembre, tra RAI3 e le TV locali? In particolare, immaginate che le TV locali abbiano l'esclusiva per gli applicativi riferiti agli enti locali oppure no? Sulla questione sono scoppiate polemiche rilevanti che non potete ignorare.

GENTILONI SILVERI, *ministro delle comunicazioni*. Proprio nella sua Regione.

GRILLO (*FI*). Sì, proprio nella mia Regione di cui lei si è occupato in qualità di Presidente della Commissione di vigilanza RAI. È un pro-

blema che costituzionalmente non va trascurato. Nella logica del pluralismo delle informazioni è ormai giusto considerare le TV locali non più quelle che trasmettono unicamente *sexy-shop* – magari qualcuna lo farà ancora – ma realtà importanti. Abbiamo avuto casi in cui le TV locali di fronte ad alcune emergenze hanno realizzato davvero un servizio pubblico essendo presenti sul territorio e facendo informazione mentre RAI3 non era presente.

L'ultima questione che vorrei affrontare è la seguente: anziché limitarsi alla constatazione di quanto lei ha fatto nella sua relazione, mi chiedo se non sarebbe più utile aprire un tavolo di trattative. La questione del digitale riguarda tutti e non possiamo stigmatizzarla all'interno del recupero di un contrasto tra TV pubbliche e private e tornare indietro per capire per quale ragione nella storia di questo Paese ad un certo punto c'è stato qualcuno che ha avuto l'intuizione di privatizzare il servizio pubblico. Oggi vi vantate di aver fatto un decreto sulle liberalizzazioni quando Berlusconi non ha fatto altro che privatizzare un servizio pubblico. In sostanza, perché non aprite una trattativa con tutte le imprese per concordare una strategia quantificando e temporalizzando modalità e tempi? La sua posizione è quella di sostenere – come mi è sembrato di cogliere nella sua relazione, ma posso anche essermi sbagliato – che il digitale è qualcosa che ha quasi fallito e quindi che è opportuno tornare a circa dieci anni fa, discutere le ragioni per le quali il sistema analogico è soggetto a queste norme, del perché non abbiamo mandato nessuno sul satellite e non abbiamo chiuso alcuna televisione in modo da garantire una maggiore democrazia informativa sulle televisioni. Personalmente credo che ciò non possa funzionare e quindi sono molto interessato alle sue risposte.

BRUTTI Paolo (*Ulivo*). Desidero esprimere un sostegno e un consenso forte sull'impianto della relazione che c'è stata appena presentata dal Ministro. Leggerò approfonditamente in seguito le parti alle quali il Ministro ha fatto soltanto un breve cenno, ma scorrendo, durante la sua esposizione, le prime pagine della relazione, debbo dire che essa ha un taglio e un contenuto notevoli, sia per quanto riguarda gli approfondimenti sulla situazione presente, sia per le idee con le quali si possono affrontare le novità.

Tra queste novità, senatore Grillo, non c'è assolutamente l'idea di affossare la prospettiva di sviluppo del digitale terrestre, io non la colgo in nessun punto della relazione e se ci fosse sarebbe un grave errore, perché la tecnologia del digitale terrestre è una tecnologia sicuramente evoluta, anche se non è la panacea di tutti i mali e non risolve da sola tutti i problemi dell'intera attività e delle nuove telecomunicazioni, però certamente è un settore che va sviluppato in modo anche cospicuo. Il problema è che nella precedente versione, quella della cosiddetta legge Gasparri, è stato dato al digitale terrestre un compito di natura politica e in questo compito il digitale terrestre ha fallito, non ha fallito come tecnologia. Quel che critico è proprio l'enfasi che lei mette, senatore Grillo, nell'attribuire al digitale terrestre il compito di allargare la concorrenza, superare il duopolio,

portare democrazia nell'informazione, mandare Berlusconi in soffitta, tutte cose che il digitale non fa perché è una tecnologia, tra l'altro sostenuta da apparati costosi e complessi da mettere in campo e da utilizzare. Se non si vendono i *decoder* e se non si mandano contenuti specifici per convincere la gente a comprare i *decoder* e domani a comprare i televisori ad alta definizione – il digitale terrestre punta proprio a questo – si può fare ciò che si vuole, ma il digitale terrestre fallisce come esperienza commerciale. Non si può procedere allo *switch-off* proposto dalla legge Gasparri: se si fosse seguita tale strada, alla fine di quest'anno avremmo spento le reti analogiche e avremmo aperto le reti digitali, con il risultato che solo 3 milioni di persone avrebbero visto la televisione. Questo non è possibile, cerchiamo di capirci su questo punto, altrimenti si sbaglia decisamente bersaglio.

Il digitale si diffonde, deve farlo e si diffonderà con i suoi tempi, lentamente, bisogna spendere per avere una diffusione, un'illuminazione il più possibile vasta del panorama italiano, ma bisogna anche costruire dei programmi, altrimenti, se il digitale trasmette le stesse cose dell'analogico, l'utente non vorrà affrontare una spesa per il digitale. Non solo, ma fallisce anche l'idea di usare il digitale per favorire la democrazia: infatti, nella proposta di Gasparri, che ci è stata qui ripetuta dal senatore Grillo, era implicito il ragionamento che se invece di inviare un programma lungo una frequenza se ne possono inviare sei, è chiaro che le frequenze, pur essendo un bene scarso, diventeranno un bene abbastanza distribuito, quindi entreranno su quelle frequenze molti operatori in più.

GRILLO (*FI*). Sono già entrati.

BRUTTI Paolo (*Ulivo*). Ci sono solo pochi nomi. C'è solo un signore che fa un programma interamente sportivo, tutti gli altri non fanno altro che ripetere i programmi dei canali analogici.

Se non si introducono nuovi contenuti, si fallisce anche l'obiettivo della legge Gasparri che ne auspicava molti di più, per cui i contenuti della RAI e quelli di Mediaset, che oggi occupano l'80 per cento di tutto lo spazio contenutistico, arriveranno ad occuparne il 15-20 per cento, realizzando così la democrazia di cui si diceva. Se però i contenuti sono gli stessi, trasmessi in parte con vibrazioni elettromagnetiche che mandano immagini e in parte con vibrazioni elettromagnetiche che mandano numeri, in che modo si ottiene un allargamento della democrazia? Certo, il fallimento del digitale mi preoccupa sotto l'aspetto tecnologico e commerciale e pone in discussione la riscrittura della legge Gasparri, laddove essa con enfasi prevedeva che con il digitale terrestre si sarebbe superato il duopolio televisivo, cosa che invece non accade, come ha sottolineato anche il ministro Gentiloni nel suo ragionamento sulle frequenze. Infatti se le frequenze per il digitale, che devono essere estratte dal sistema delle frequenze generali, che non ci sono, vengono acquistate con contrattazione diretta da Mediaset, RAI e Telecom, si finirà per avere tutte le frequenze



occupate dagli stessi operatori di prima; è invece opportuno evitare tali sovrapposizioni.

Sono emersi nuovi fenomeni, come la *pay per view*, si è inserito il calcio nel digitale con le tessere a pagamento, è nato il telefonino che trasmette le televisioni, Mediaset ha acquistato diritti televisivi per il campionato di calcio, ivi compresi diritti televisivi sulla piattaforma satellitare, che non può usare (ed è ben strano che un operatore che non può trasmettere in digitale satellitare acquisti i diritti in esclusiva per quelle trasmissioni e poi le rivenda). Si tratta di realtà che non esistevano quando è stata approvata la legge Gasparri.

Vorrei allora chiederle, signor Ministro: stiamo veramente andando verso la totale neutralità della piattaforma rispetto alla dimensione di mercato che si occupa? Se un operatore trasmette programmi televisivi sul telefonino, questo si somma ai programmi televisivi che lo stesso operatore trasmette sul satellitare, sull'analogico o sul digitale terrestre: non si può sostenere che, poiché vengono trasmessi su una piattaforma telefonica, questi vanno considerati un diverso mercato. La neutralità delle piattaforme consiste nel fatto che se un operatore può operare sul digitale terrestre e sul satellitare, quello del satellitare può operare anche sul digitale terrestre; con quest'esempio schematico intendo dire che non è possibile che un operatore possa migrare dal digitale terrestre sul satellitare e un altro operatore non possa fare il percorso opposto.

Concordo con il ragionamento del Ministro sulla RAI, mi sorge però un dubbio, che sommessamente metto in evidenza, sperando – se non nel corso di questa audizione, in un futuro prossimo – di ricevere una risposta. Sono d'accordo sulla necessità di distinguere con precisione assoluta l'area del servizio pubblico dall'area delle attività commerciali nella RAI; detto questo, però, si dovrebbe arrivare anche ad individuare un soggetto societario portatore del servizio pubblico e un altro soggetto societario portatore dell'istanza commerciale. Vorrei che si superasse l'idea diffusa nell'opinione pubblica, secondo la quale la televisione commerciale è la televisione libera e gratuita, che tutti siamo felici di avere perché non costa niente, mentre la televisione pubblica è costosa e partitizzata. Per questo se si dice a qualcuno che bisognerebbe equilibrare la televisione commerciale privata con la televisione pubblica, ci si sente rispondere che non è il caso perché la prima non si paga e la seconda sì. Certamente, se si dice che la televisione con caratteristiche di servizio pubblico è sostenuta dal canone e quella commerciale è sostenuta dalla pubblicità ne potrebbe derivare che il cittadino paghi il canone solo per la televisione pubblica e pertanto si potrebbe aprire anche una prospettiva di riduzione del canone.

Per quanto riguarda le telecomunicazioni, c'è un capitolo molto ampio nella relazione e sul quale vorrei porle una domanda. Occorre mantenere l'idea della neutralità della rete. Oggi alcuni operatori che utilizzano la rete Internet – Telecom lo sta già facendo – vengono privilegiati rispetto ad altri. Infatti gli operatori versano un diritto di passaggio per cui Telecom o gli altri operatori di rete, con opportune tecnologie, accelerano le trasmissioni di un soggetto e rallentano quelli degli altri, in que-

sto modo tendono a farsi pagare dei pedaggi. Credo che questo violi un principio fondamentale di Internet e sarebbe estremamente grave permettere un comportamento del genere. Naturalmente per ottenere una vera neutralità occorre sviluppare il più possibile la rete. Oggi abbiamo una rete abbastanza interessante, ma dobbiamo aumentare il più possibile la banda larga, dobbiamo fare investimenti infrastrutturali e mettere sotto la lente il monopolista italiano.

Infatti a mio giudizio, per come si sta comportando, Telecom non sembra interessata a uno sviluppo infrastrutturale perché una effettiva crescita infrastrutturale e una ulteriore velocizzazione della rete potrebbe aprire gli spazi di mercato per fare telefonia e televisione via Internet, ossia tutte operazioni che fanno a pugni con i conglomerati attualmente esistenti che ovviamente tendono a non sviluppare quella tecnologia per paura di perdere una posizione dominante di mercato. Vorrei quindi che a queste problematiche si rivolgesse una forte attenzione anche perché si tratta di un argomento che è destinato nel futuro a diventare sempre più importante.

MAZZARELLO (*Ulivo*). Signora Presidente, sarò più breve del collega che mi ha preceduto e che ha svolto un intervento molto ricco, per arrivare subito alla formulazione di due domande molto precise.

Condivido e considero assolutamente apprezzabile l'impostazione che risulta dalla relazione del Ministro sia nel merito dei suoi assi fondamentali, sia nel metodo, posto che non abbiamo riscontrato in essa nessun fuore ideologico, ma la volontà di partire dai dati concreti.

Mi riferisco, ad esempio, alla questione del rapporto tra analogico e digitale e ai tempi previsti per la transizione da un sistema all'altro. Ognuno di noi ha al riguardo un'esperienza concreta; personalmente posso portare quella che ho fatto come cittadino adottivo della Val d'Aosta, dove l'impostazione e i tempi dati per la realizzazione di tale operazione sono risultati impossibili. Era stato infatti stabilito che ad una determinata data sarebbe stata oscurata la televisione analogica e che per facilitare il passaggio all'altro sistema sarebbe stato regalato un *decoder*, il che però non ha funzionato nei tempi previsti ed è questo l'aspetto di cui dobbiamo prendere atto. Tengo a precisare che il fallimento cui ci stiamo riferendo riguarda i tempi, ma sia ben chiaro che noi continuiamo a puntare sul digitale, pur nella consapevolezza che con i tempi previsti non si risolve la questione per cui il digitale era stato posto forse anche strumentalmente.

Non voglio qui riprendere la discussione svolta all'epoca dell'esame della cosiddetta legge Gasparri, nel corso della quale molti di noi sono intervenuti a lungo, per altro non essendo molto esperti della materia. Voglio però evidenziare che la questione non riguardava l'opportunità del digitale, ma il fatto che tale scelta non risultava utile ad affrontare il problema del pluralismo. Tant'è che il Ministro ha oggi proposto delle misure temporanee per affrontare tale problema; nello specifico ha dichiarato che occorrono alcune norme transitorie, perché i tempi previsti per il passag-

gio al digitale non lo risolvono e questa è una impostazione che considero giusta, logica e che prende atto della situazione.

Sono il primo firmatario di una proposta di legge in materia di titolarità del diritto di trasmissione televisiva in forma codificata dei campionati di calcio e riconosco che essa ha un limite, quello di non affrontare il tema del pluralismo e quindi di non rispondere al richiamo pervenuto all'epoca dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato con cui si sollecitava il rispetto del pluralismo, richiamo tanto più valido oggi in presenza di diverse piattaforme. Nel merito il Ministro ha fatto qualche cenno, ad esempio per quanto riguarda i tempi – e di ciò mi compiaccio – sottolineando che entro luglio il Governo formulerà una proposta. Proprio oggi ho sollecitato la Presidente della 7<sup>a</sup> Commissione, a cui è assegnato il disegno di legge che porta la mia firma, a dare inizio entro luglio al relativo dibattito per poi affrontare la questione del rispetto della pluralità essendo – ripeto – in presenza di diverse piattaforme.

Chiedo quindi al Ministro se nella sua risposta può spingersi oltre su questo tema per dirci quali altre idee si abbiano al riguardo oltre a quella già accennata; è chiaro comunque che non si può più ripetere lo scandalo dell'acquisto dei diritti televisivi delle partite della Juventus da parte di qualcuno che li ha acquistati per venderli ad altri sulla base di un qualcosa che non è però a sua disposizione. Ci sono altre idee a questo proposito?

Farò contento il collega senatore Grillo – visto che tra l'altro guardiamo le trasmissioni delle stesse emittenti locali – soffermandomi sulla questione delle televisioni locali che, a parte le battute, mi sembra molto seria essendo legata anche al tema della riorganizzazione dello Stato. È chiaro che in questo ambito c'è un problema di politica industriale ed editoriale della televisione pubblica, tuttavia mi sembra assolutamente verificabile che oggi i TG3 regionali non rispondano alle esigenze di un'informazione locale che a volte riguarda emergenze e questioni che invece le televisioni locali riescono ad affrontare. Chiedo quindi se ci sia un'idea, o una strada su cui si possa lavorare per incentivare questa funzione di servizio pubblico che le televisioni locali potrebbero svolgere, e non in termini di contrapposizione chiudendo i telegiornali regionali, ma di compendio e di arricchimento di una situazione anche dal punto di vista dei pesi istituzionali. Del resto è vero che nel *referendum* costituzionale hanno vinto i no e ne siamo lieti, però è chiaro che stiamo ragionando tutti sull'ipotesi di una riorganizzazione dello Stato che valorizzi le entità locali e regionali.

Queste sono le due domande su cui desidererei un approfondimento da parte del Ministro.

BUTTI (AN). Signora Presidente, vorrei uscire dai termini di uno schematismo rigido per cui per la maggioranza il Ministro ha effettuato dichiarazioni ottime nel merito ed anche nel metodo, mentre per l'opposizione si tratta di affermazioni lacunose nel merito e pessime nel metodo. Spero di poter continuare ad andare d'accordo con il Ministro, così come si è già verificato in altre situazioni e perché ciò accada credo si debba

individuare un punto d'incontro; sotto questo profilo credo allora che i testi che sono stati messi a disposizione dal Ministro e che ho letto velocemente, visto che ci sono stati consegnati solo qualche secondo prima dell'inizio della seduta odierna, non siano stati da lui personalmente redatti, posto che in essi si rilevano spunti ingenerosi che non fanno parte della onestà intellettuale che riconosco al Ministro. Probabilmente quindi per trovare questo punto di incontro – lo dico anche per il prosieguo dei nostri rapporti – occorre da una parte che il Ministro si dimostri un po' meno ingeneroso rispetto all'eredità che gli è pervenuta e, dall'altra, che l'opposizione sia un po' meno faziosa rispetto a quello che intende difendere.

Nella sua relazione e nella documentazione che ci è stata consegnata il Ministro affronta prevalentemente tre questioni che all'interno della legge n. 112 del 2004 vorrebbe rivedere: in primo luogo, la rivisitazione parziale della normativa sul digitale, che non si intende modificare completamente anche perché questo è un digitale figlio di una legge del centro-sinistra, la n. 66 del 2001, ed era quella norma, senatore Brutti, che impostava e imponeva delle date; quindi, per lo meno per questo aspetto, credo che dovremmo condividere delle responsabilità.

Vi è poi la questione del SIC rispetto alla quale ho colto le preoccupazioni espresse da qualche collega, posto che mettere in discussione nuovamente le regole dell'analogico significa veramente tornare alla cosiddetta legge Maccanico e intervenire sull'unico aspetto disponibile, quello della pubblicità, ma se così è allora dobbiamo capirci e comprendere esattamente che cosa dice il mercato a livello europeo e nazionale.

Poi c'è la questione della privatizzazione della RAI. Politicamente in proposito rilevo già un primo elemento di soddisfazione visto che nel corso della campagna elettorale avreste voluto distruggere e rottamare la legge Gasparri, laddove osserviamo che qui vi limitate a rivederne parzialmente tre punti.

Quando il senatore Brutti parla di duopolio e di pluralismo forse dimentica che già oggi esiste il sistema satellitare, che garantisce il pluralismo. Questo è fuori discussione. Il fatto che tanti editori, settore per settore, abbiano deciso di rendere specifico il loro ambito è già un sistema di pluralismo.

La stessa AGCOM scrive che allo stato attuale non è configurabile una posizione dominante in capo ad alcun operatore in riferimento al mercato del digitale. Probabilmente il senatore Brutti ignora questa dichiarazione della AGCOM ma di certo il ministro Gentiloni la conosce perfettamente. Qualora poi non vi fidaste della AGCOM, cito «la Repubblica», dove a pagina 37 è riportato uno stralcio di quanto afferma la AGCOM. Ciò significa quindi che il digitale è già di per sé elemento fondante relativamente al pluralismo, anche perché ci sono dieci *multiplex*, signor Ministro. Queste cose vanno dette; non sono soltanto affermazioni di AGCOM in quanto – lo ripeto – ci sono dieci *multiplex* e quindi non ci sono solo RAI e Mediaset. Vogliamo chiarirle queste vicende?

Presidente, mi scuso ma probabilmente impiegherò un minuto e mezzo in più dei 7 che mi sono stati assegnati in seguito alla ripartizione

dei tempi. Mi dispiace dirlo ma francamente non ritengo condivisibile il metodo di concedere 7 minuti per intervenire su relazioni così complesse.

Per quanto attiene alla questione dei *decoder*, credo sia innegabile il successo, anche politico, del sistema di finanziamento dei *decoder*. D'altra parte, non siamo noi a riconoscerlo, ma schede prodotte dal Ministero. Se prendiamo ad esempio la Gran Bretagna che ha lanciato la sfida del digitale nel 1998 – noi l'abbiamo lanciata nel 2003 – possiamo fare un confronto con i risultati ottenuti. Abbiamo dieci *multiplex*, un'offerta di 28 canali *free*, oltre a quelli analogici e ai *pay per view*, le emittenti locali che stanno già sperimentando il formato digitale. Tutto questo in Gran Bretagna non esiste. D'altra parte, essa serve 5.800.000 famiglie mentre l'Italia fornisce il servizio a 3.700.000 e sta andando ad ampie falcate verso i 4 milioni. Quindi è francamente ingeneroso affermare che l'incentivazione alla vendita e all'acquisto dei *decoder* è stata una politica sbagliata.

Se poi consideriamo l'intera Europa, dopo la Finlandia, per ovvi motivi, e la Gran Bretagna, troviamo l'Italia anche nell'ambito della sperimentazione digitale; abbiamo lasciato alle nostre spalle la Svezia, la Francia, la Germania, l'Olanda. Sono dati di fatto, consentiti dalla legge n. 112 del 2004; mi limito a chiamarla così perché francamente non la voglio più personalizzare. Definirla «legge Gasparri» non può più essere motivo di scontro politico, ideologico e personale e questa maggioranza ha già dimostrato di volere preservare alcuni contenuti di questa legge.

Vorrei allora ragionare su ciò che deve essere modificato in una legge di sistema, che comunque non può essere perenne, non può durare 100 anni, soprattutto con l'evoluzione tecnologica in atto. Quando si propone di fissare nuove regole per la TV analogica – e parlo del SIC, signor Ministro – si fa riferimento a ciò di cui parlavo poco fa, cioè si propone di mettere mano alla questione pubblicitaria, di intervenire sugli affollamenti pubblicitari? Esistono già delle norme abbastanza precise. Allora significa intervenire anche per disciplinare la pubblicità occulta che esiste nelle *fiction*, nei film messi in onda anche dalle reti del servizio pubblico, non solo dal *competitor* privato? Cosa significa tutto questo? Abbiamo contezza del fatto che ridurre la presenza degli *spot* pubblicitari nei *cluster* vuol dire aumentare sistematicamente il costo della pubblicità? Ci rendiamo conto che l'investitore pubblicitario preferisce il mezzo televisivo alla carta stampata – e questo è un dato di fatto – e che per legge non si può convincere il signor Barilla o il signor Beghelli a fare pubblicità sui giornali perché lo vuole un Governo di centro-sinistra? Non si può disciplinare il mercato in questi termini. Anche in questo caso dobbiamo ragionare sulle statistiche: se non esiste in Europa alcuna Nazione nella quale l'investimento pubblicitario sulla televisione sia inferiore a quello della carta stampata, un motivo ci sarà. Questo motivo si chiama mercato, che non può più essere nemmeno configurato solo agli schemi nazionali; il mercato è continentale, ormai è mondiale. E allora ditemi come volete far passare gli investitori dalla televisione alla carta stampata. Lo dico senza ironia; con quale sistema, ovviamente coercitivo, credete di riuscirci? I

quotidiani vendono meno copie perché gli imprenditori della carta stampata, gli editori, straordinariamente non sono più puri e soprattutto non hanno investito nel loro futuro qualche decennio fa, come invece hanno fatto gli imprenditori della televisione.

Lei sa, signor Ministro, quanto per me sia importante la questione dell'emittenza locale; lo sa anche il senatore Grillo, con il quale ho lavorato anche in occasione della stesura della cosiddetta legge Gasparri. Deve essere noto a tutti che la legge Gasparri – e questo è importante anche per capire la filosofia del Governo dell'epoca – partì senza alcuna previsione per l'emittenza locale. Fu il Parlamento, anche con la collaborazione del centro-sinistra, ad introdurre nel suo ambito l'articolo 7, che è per me importantissimo. Ricollegandomi a ciò che dicevo prima, cosa vogliamo fare per mettere l'emittenza locale nelle condizioni di accedere alle risorse pubblicitarie? E poi il *simulcast* per l'emittenza locale è un problema? Cosa intende fare il Ministro anche alla luce delle recenti novità europee in termini di disponibilità delle frequenze per l'emittenza locale?

È vero che ci sono 600 emittenti locali ma è anche vero che prima o poi dovremo arrivare ad una scrematura - questo è fuori da ogni dubbio - e che quindi il futuro selezionerà anche buona parte di questi 600 emittenti locali. Voglio che sia chiaro che mai nessun Governo, mai - consentitemi solo questo passaggio politico - ha fatto per l'emittenza locale quanto ha fatto il Governo del centro-destra. Ricordo perfettamente i disastri del ministro Cardinale e del sottosegretario Vita in materia di emittenza locale. Signor Ministro, sarà opportuno difendere con le unghie, se sarà necessario, la politica delle provvidenze per l'emittenza locale, perché rispondono a requisiti, griglie e criteri ben precisi, che peraltro avevamo condiviso tra centro-destra e centro-sinistra nella passata legislatura e che sarebbe opportuno mantenere.

In merito alla questione RAI, prima della citata legge n. 112, la privatizzazione era assolutamente trasversale e ne parlavano tutti. Ne parlava anche Prodi quando, evidentemente non conoscendo il problema, proponeva di privatizzare una rete della RAI, senza considerare che di lì a poco ci sarebbe stato l'avvento della tecnologia digitale e che quindi la privatizzazione di una rete sarebbe stata piuttosto complessa, per usare un eufemismo. Tutti parlavano della privatizzazione anche perché c'era stato un *referendum*.

Mi fa piacere che il Ministro abbia rilevato alcuni passaggi importanti da mantenere all'interno della legge n. 112, relativamente alla individuazione e nomina del Presidente della RAI, del Consiglio di amministrazione, soluzioni condivise con la scelta del *quorum* dei due terzi. Tuttavia, vorrei anche che riconoscesse, signor Ministro, che per la prima volta in un testo di legge veniva codificata una serie di tappe temporali per la privatizzazione della RAI; potevamo essere d'accordo o meno sugli strumenti – io stesso sono stato molto critico sulla questione della *public company*, sull'azionariato diffuso – ma comunque c'erano riferimenti legislativi che nessun altro aveva mai messo nero su bianco. Sappiamo benissimo che poi la privatizzazione, ancorché parziale, è fallita per motivi che

esulano dall'ambito parlamentare. Credevamo che essa potesse comportare anche una minore ingerenza - perché eliminarla è assolutamente impossibile - da parte dei partiti nella RAI.

Allora, signor Ministro - e qui voglio essere polemico - lei è stato Presidente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, mentre Presidente del consiglio di amministrazione era Petruccioli, un altro ex senatore dei Democratici di sinistra, già Presidente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. In quel momento - lei lo sa - la votai correttamente, coerentemente e lealmente, ma non condivisi assolutamente quel tipo di schema perché il controllato e il controllore erano in mano ad un'unica parte politica: il centro-sinistra.

La legge n. 112 parla di un presidente di garanzia. Il presidente di garanzia si deve riconoscere culturalmente nelle indicazioni della minoranza, dell'opposizione. Se vuole che io creda veramente a quanto lei ha scritto nella sua relazione, convincete, tanto per cominciare, il senatore Petruccioli a dimettersi. Poi potremo anche discutere dei nuovi equilibri della RAI, rivedere le procedure di nomina del consiglio di amministrazione e quant'altro. Avete intenzione di procedere politicamente in modo coerente rispetto agli annunci, che sicuramente sono ad effetto? Staremo a vedere.

Sulla questione del contratto di servizio - e chiudo, signora Presidente, ringraziandola anche per la pazienza - probabilmente avrà apprezzato il fatto che il ministro Landolfi non abbia proceduto, nonostante fosse scaduto, a rinnovare il contratto di servizio. Sarà importante attendere la costituzione della Commissione di vigilanza RAI per poter discutere su quel contratto di servizio. La conclusione è - e mi collego a quanto dicevano anche i colleghi del centro-sinistra - che, se all'interno di quel contratto di servizio vi sarà un insieme di altri 20 piccoli contratti di servizio che consentiranno alle reti RAI regionali di stipulare accordi commerciali mettendo in ginocchio l'emittenza locale, che in base alla legge n. 112 svolge servizio pubblico quanto ad informazione (perché c'è scritto anche questo nella legge n. 112), noi saremo ferocemente contrari come lo fummo nella precedente legislatura quando i Ministri delle comunicazioni erano di Alleanza Nazionale. Non ci si gioca politicamente sul futuro di centinaia di piccole imprese che danno lavoro a migliaia di lavoratori con l'indotto.

PAPANIA (*Ulivo*). Signora Presidente, credo innanzi tutto che il senatore Butti avrebbe dovuto quanto meno riconoscere che, nel metodo, il Ministro ha presentato in modo assai egregio una proposta che la Commissione potrà cominciare a studiare e a tenere in considerazione. Un Ministro che si presenta con una relazione scritta e annuncia il programma generale suo e del suo Governo con considerazioni brevi e molto chiare mette in condizione anche le minoranze di controbattere e di esporre le proprie tesi. Il Ministro non è entrato neanche nel merito di molte proposte, ma ha definito un quadro politico di carattere generale, per cui è in-

generoso rivolgergli certe osservazioni. Non so in quale punto della relazione il senatore Butti ha letto che il Ministro intende privilegiare la pubblicità sui giornali a quella nelle televisioni: questa è una sua opinione. Vedremo quali saranno le proposte del Ministro e del Governo quando si entrerà nel merito delle questioni.

Riguardo al digitale, credo che la descrizione del Ministro sia abbastanza chiara. Fino ad un certo punto il digitale ha funzionato ma, anche per adeguarsi al quadro normativo europeo, vi è la necessità di prolungare i termini di definizione del digitale nel nostro Paese. Si tratta quindi di vedere nel periodo transitorio cosa fare con il sistema analogico.

In relazione al primo punto – lo dico anche come esponente del centro-sinistra – sarebbe interessante vedere quale è l'utilizzo effettivo del *decoder* in tutto il Paese, Regione per Regione, e quindi la percentuale di incidenza in ogni Regione, soprattutto in riferimento al Sud, verificando se il reale acquisto del *decoder* corrisponde a un utilizzo equivalente del sistema digitale. Infatti, soprattutto nelle Regioni del Sud si registrano moltissimi casi di persone che hanno acquistato il *decoder* grazie al finanziamento pubblico, ma a questo acquisto non corrisponde un utilizzo effettivo dell'apparecchio. Si tratta di una considerazione che nel nostro Paese occorre fare. È un'osservazione che collego al finanziamento pubblico del *decoder* che correttamente deve pian piano essere eliminato. Il *decoder* infatti si deve acquistare, e quindi il digitale deve funzionare, non in ragione del finanziamento pubblico, ma di un'offerta aggiuntiva che convince il cittadino consumatore ad utilizzare quel sistema anziché un altro. Si tratta di un sistema che all'interno del digitale, in un quadro in cui transitoriamente si stabilisce che cosa fare del sistema analogico, serve al cittadino e non all'impresa. In quest'ottica credo che rinviare al 2012 o entro il 2012 – ma ciò verrà definito con una proposta circostanziata – mi sembra una decisione in linea con la serietà della proposta di Governo.

Per quanto riguarda il Sistema Integrato delle Comunicazioni, il Ministro ha fatto riferimento astrattamente alla necessità che all'interno del 20 per cento di copertura del digitale si definiscano alcune questioni. Non conosciamo la proposta del Governo; certamente la definirà, dirà in quale direzione intende modificare queste quote e se è possibile regolare meglio il funzionamento del sistema analogico in questo periodo transitorio.

Per quanto concerne la riforma della RAI, credo che chiunque abbia responsabilità politiche o faccia parte di un partito teme che il cittadino possa giudicarlo e accusarlo di regolare il sistema pubblico attraverso l'ingerenza dei partiti. Credo però che sia altrettanto giusto che, come ha affermato il senatore Brutti, si provveda in qualche modo a regolare questo sistema. Anche sotto questo profilo, quindi, il Governo ci dovrà far sapere che modello di proposta intende attuare per fare in modo che il servizio pubblico sia regolato attraverso un sistema più democratico, anche se devo dire al Ministro che non mi piace sentir parlare di «ingerenza dei partiti» e non di «ingerenza della politica». Si tratta infatti di un limite assai esiguo: le *lobby* possono rappresentare un'ingerenza più pericolosa



di quella dei partiti. Occorre pertanto fare attenzione a queste definizioni di carattere politico.

Non mi soffermo sull'*Authority* e sulle telecomunicazioni in generale, poiché condivido le affermazioni del senatore Brutti. Desidero però farle notare quanto contenuto a pagina 17 della relazione: « (...) è altrettanto noto che con l'ultima legge finanziaria si è inteso sostanzialmente procedere nella direzione di un azzeramento del contributo statale assicurato all'Autorità fino ad oggi, attraverso un meccanismo che nella sostanza affida esclusivamente alle imprese regolate, attraverso un meccanismo di contribuzione proporzionale ai fatturati rilevanti, il finanziamento dell'Autorità». Credo che con questo sistema l'Autorità non sia più indipendente. Dobbiamo capire quindi in che modo si può restituire un'indipendenza totale all'*Authority*.

Vorrei fare un'ultima considerazione sulle Poste italiane. Lei ha fatto riferimento all'ultima manovra tariffaria e alla necessità di collegarla al contratto di servizio: gradiremmo comprendere, se necessario con alcuni approfondimenti, come si può regolare la manovra tariffaria in relazione al contratto di servizio. Lei dice poi che bisogna ridurre il disavanzo e mi chiedo come si possa ridurre il disavanzo se, anche in ragione del fatto che nel 2009 ci sarà la liberalizzazione, non si comincia a predisporre un piano d'affari e un piano industriale collegati sia alla distribuzione delle reti, sia all'utilizzo del personale, anche in riferimento alle ultime polemiche sul personale e alla necessità di preservare i diritti soggettivi e delle ditte private e dei lavoratori di Poste italiane. Credo si tratti di una situazione complessa ed articolata che merita un approfondimento in sé, perché non sarà facile regolare questo tipo di sistema.

MONTALBANO (*Aut.*). Signora Presidente, mi limiterò ad alcune considerazioni, agevolato in questo dal fatto che i colleghi che mi hanno preceduto hanno sottolineato alcuni aspetti su cui mi trovo d'accordo.

Anzitutto, desidero manifestare piena condivisione dell'impostazione che il Ministro ha voluto dare alla nostra audizione, poiché, almeno dal mio punto di vista (che evidentemente è politicamente di parte), la relazione del Ministro e il suo contributo scritto colmano una lacuna che è stata esattamente l'oggetto del contrasto che c'è stato tra centro-sinistra e centro-destra. Credo che faremmo bene, in una sede come questa, a prendere atto che permangono elementi di divisione e di contrasto o, per meglio dire, di diversa valutazione sulla legge n. 112, la legge Gasparri (anche se facciamo lo sforzo di spersonalizzarla è sempre tale), perché è questo il punto che ci porta a valutazioni e ad approcci diversi da un punto di vista politico e poi legislativo.

Poc'anzi è stato detto che la legge Gasparri è stata una grande legge di sistema, che ha puntato molto a sollecitare l'innovazione del sistema radiotelevisivo italiano, che era ed è una legge che faceva della modernità di questo sistema un punto di forza. Noi abbiamo sempre pensato, e pensiamo tuttora, che la legge Gasparri non meritasse questo giudizio, ancorché contenga ispirazioni che pure vanno salvaguardate. Abbiamo sempre

ritenuto che la legge Gasparri fosse un modo per fotografare, ad un dato punto della vicenda radiotelevisiva del nostro Paese, lo stato delle cose e per fornirne una razionalizzazione legislativa.

Vorrei ricordare ancora una volta la spinta che si è voluto dare all'individuazione del Sistema Integrato delle Comunicazioni, la forte accelerazione che si è voluto imprimere alla realizzazione del digitale terrestre anche in forme da noi non condivise, con leggi finanziarie che hanno visto appostazioni di risorse notevoli e soggetti ai quali è stata affidata la diffusione dei *decoder*, per non parlare delle riflessioni che poc'anzi faceva il senatore Papania: non vi è un giudizio oggettivo su che cosa sia il digitale terrestre nel nostro Paese. Personalmente ho la sensazione che si tenda a tirare la coperta dall'una e dall'altra parte. Il senatore Grillo sostiene che il digitale è un'innovazione apportatrice di pluralismo, e invece così non è perché del digitale terrestre usufruisce una parte assai minoritaria dell'utenza italiana, perché il digitale terrestre sul piano dei contenuti non ha mostrato dinamismo e capacità di portare, oltre all'innovazione tecnologica, di cui parlava il senatore Brutti, anche quella dei contenuti sul piano delle piattaforme. Il digitale è stato e rimane ancora, per molti aspetti, uno strumento per affermare che si è allargata la base del pluralismo televisivo. Abbiamo dato per acquisito questo ragionamento già nella fase in cui varavamo la norma legislativa e non avevamo verificato la reale possibilità di diffusione del digitale. Quando il Ministro dice che dobbiamo pensare non al 2006 ma al 2008 ed oltre, il radicamento e l'acquisizione totale sul piano tecnologico della piattaforma digitale, a parte la questione dei contenuti, non sono un dato di fatto.

Se così è e se per certi aspetti il SIC rimane lo strumento di una definizione normativa non precisa per quanto riguarda l'individuazione del mercato pubblicitario, è evidente che ci troviamo nel vivo di quella che il Ministro ha definito una fase di transizione, in cui il tentativo d'introdurre una regolamentazione non è, senatore Grillo, un ritorno al passato, ma è la presa d'atto che con la legge Gasparri vi è stata una sostanziale fuga in avanti allorquando è stata imposta nel dibattito politico nel nostro Paese. Credo pertanto che il tentativo di definire norme certe vada salutato positivamente, almeno per quanto riguarda la mia parte.

Il Ministro sottolineava l'importanza della transizione, di intervenire cioè là dove permane ancora il sistema analogico. Si ragionerà poi sui tempi e la natura di tale intervento, ma decisamente concordo con l'impostazione politica che è stata tracciata dal Ministro.

Vorrei anche conoscere il parere del Ministro sul rapporto tra satellite e piattaforma Sky, perché anche in questo caso credo si stia determinando una forma impropria di monopolio, su cui credo si debba aprire una riflessione nelle aule parlamentari. Non si può trasmettere via satellite senza passare per la piattaforma Sky, altrimenti non si viene visti; al riguardo vorrei conoscere l'opinione del Ministro.

Infine, per quanto riguarda le Poste italiane, vorrei sottolineare che occorre assolutamente evitare una destrutturazione del sistema delle poste, soprattutto nelle piccole realtà urbane.

\* BONADONNA (RC-SE). Signora Presidente, interverrò brevemente perché molte cose sono state dette dagli altri colleghi che mi hanno preceduto e francamente una discussione quasi ideologica sul satellitare e sul digitale non mi appassiona più di tanto. Non vorrei scoprire che il satellitare è di sinistra e il digitale di destra, perché non riuscirei a capire il senso dell'impegno di rinnovamento, di modernizzazione, di sviluppo e di crescita del Paese.

Mi farei una domanda, che mi pare in qualche misura fosse anche oggettivamente implicita nell'esposizione del Ministro, che ho apprezzato: in questo processo, che si può chiamare di evoluzione, a volte a strappi, a volte anche perfino violentata per interessi, per motivazioni politiche, per interessi forti che pesano in un settore strategico come questo, alla fine di questo percorso, considerati la commistione di tecnologie e il fatto che poi queste ultime non hanno avuto né diffusione, né capacità pervasive tali da determinare un livello più elevato di libertà e di partecipazione alla produzione e alla fruizione dei servizi, oggi si può affermare che esiste maggiore o minore pluralismo, maggiore o minore articolazione, maggiore o minore arricchimento o almeno velocità di arricchimento tecnologico sul versante dell'organizzazione, culturale sotto il profilo dei servizi e quindi della qualità dei prodotti?

Mi chiedo anche se – visto che siamo rimasti in pochi a muovere qualche rilievo critico nei confronti di questo mercato che è ormai diventato un totem – non sia il caso di interrogarci per capire se il livello di concorrenza sia aumentato o diminuito. Personalmente, considerato che non faccio particolari professioni di liberismo, ho l'impressione che di concorrenza ce ne sia pochina, né francamente mi appassiona capire perché ciò accada, se a causa di una RAI pervasiva o di una Fininvest particolarmente capace di controllare il mercato pubblicitario. La questione che quindi mi pongo, e che in una fase in cui il Ministro propone una riflessione davvero a 360 gradi sul sistema vorrei che ci ponessimo tutti, è proprio questa. Desidererei che lo facessimo spogliandoci di molti abiti mentali e anche di molte pressioni oggettive che gravano su questo sistema. Non mi sono mai occupato di televisione o di radio, ma ricordo che cosa abbia rappresentato il freno subito dal sistema delle telecomunicazioni ormai più di un decennio fa, quando l'Italia avrebbe potuto essere all'avanguardia in Europa e il progetto Socrate della ex SIP fu gelato...

GENTILONI SILVERI, *ministro delle comunicazioni*. Si trattava della STET.

\* BONADONNA (RC-SE). ... e con ciò l'Italia perse il treno dello sviluppo delle telecomunicazioni. Mi sto riferendo ad un'epoca in cui c'era un sistema delle partecipazioni statali deprecabile, criticabile per molti versi, ma che comunque aveva raggiunto quei livelli di sviluppo tecnologico e anche di sfida all'asfittico sistema delle telecomunicazioni e delle radiodiffusioni.

Vorrei quindi che ci ponessimo in quest'ottica e che considerassimo una questione che tutti avvertiamo, anche se c'è la tendenza a parlarne meno nelle sedi ufficiali e assai di più in quelle più informali. Mi riferisco al fatto che si è in presenza di una produzione omologata e purtroppo a livelli neppure particolarmente elevati, tant'è che se ci capita di apprezzare qualche servizio televisivo, salvo pochissimi programmi di nicchia, spesso e volentieri ci accorgiamo che si tratta di servizi prodotti e acquisiti all'estero. Se affrontassimo il problema in questi termini credo che ne guadagneremmo tutti.

Vorrei ora richiamare l'attenzione del Ministro su un aspetto particolare, relativo ai servizi di telecomunicazione di Telecom. Mi spiace che si tratti di un tema specifico che forse può apparire addirittura particolareggiato; tale non è visto che si riferisce al sistema radiomarittimo satellitare, che rappresenta una parte strategica del sistema di sicurezza in mare, nonché un elemento storico del sistema delle telecomunicazioni, posto che la Società italiana radio marittima, ossia la prima organizzazione che gestì questo servizio di sicurezza per la vita in mare fu fondata addirittura da Marconi. Successivamente questo servizio passò alla Telecom, che oggi ha deciso di selezionare una parte del servizio radiomarittimo satellitare e di disfarsene attraverso un'operazione di cessione del ramo d'azienda ad una piccola società di informatica, la ITS, che lavora con appalti di Telecom e che tutti dicono, specialmente coloro che si intendono della materia (personalmente mi guardo bene dal dare giudizi di merito), non avere i requisiti per gestire un servizio di questa natura, non possedendo né le competenze tecniche, né soprattutto il *know-how* per gestire un servizio estremamente delicato, visto che si tratta della sicurezza della vita in mare e che, considerato lo sviluppo che c'è stato e che è auspicabile ci sia ancora nel trasporto via mare, dovrebbe diventare sempre più strategico anche per quello che concerne sicurezza ambientale del mare. L'operazione di cessione del ramo d'azienda non ha avuto il consenso delle organizzazioni sindacali e si è sviluppata sulla base della legge n. 30 nel 2005; ciò allo stato dei fatti comporta il rischio del posto di lavoro per 70 persone, tra l'altro altamente qualificate, delle quali è importante occuparsi. Tuttavia l'elemento che in questo momento più mi preoccupa e mi preme sottolineare è che la cessione di questo settore ad una società che sembra non avere i requisiti, oltre a creare un problema di carattere occupazionale per 70 lavoratori di alto profilo professionale, desta perplessità anche in termini di sicurezza, in quanto tale società non sarebbe in grado di garantire a pieno il servizio. Sappiamo che al momento l'istruttoria per la pratica di trasferimento da Telecom a ITS è in corso presso il Ministero dei trasporti, per poi passare alla competenza del Ministero delle comunicazioni per il trasferimento formale della licenza, trasferimento che perfezionerebbe la cessione del ramo d'azienda che, altrimenti, sarebbe assolutamente inutile. Peraltro mi risulta che i dipendenti interessati da questa operazione nei giorni scorsi abbiano incontrato il sottosegretario Vimercati. Chiederei al Ministro di prestare molta attenzione a questa vicenda sia per le sue ricadute sul piano occupazionale sia, soprattutto, per garan-

tire qualità a un servizio che riguarda la sicurezza della vita in mare. Sarebbe auspicabile che ci potesse già dire qualcosa di nuovo rispetto a quanto è conosciuto dai lavoratori.

L'ultima questione riguarda le poste. Non ripeto le cose già dette, ma forse sarebbe opportuno farlo, visto che non c'è stata neanche la possibilità da parte del Ministro di approfondire in maniera più dettagliata questioni quali le tariffe, il contratto di servizio, il piano industriale, la riorganizzazione e soprattutto le condizioni del personale, per il quale sarebbero auspicabili maggiori garanzie. Mi occupavo di questi temi da sindacalista delle poste tanti anni fa, quando forse c'era un eccesso di statalismo e, si diceva, qualche tutela di troppo per i lavoratori. Ebbene, passare da quella condizione a quella attuale, di precariato diffuso, generalizzato e sostanzialmente senza alcuna tutela mi pare sia un salto di qualità francamente inaccettabile.

\* PONTONE (AN). Signor Presidente, ho avuto l'onore di essere stato anch'io Presidente di Commissione e da buon democratico ho sempre dato la possibilità e il tempo ai senatori della mia Commissione di poter discutere liberamente e ampiamente degli argomenti all'ordine del giorno; avevo anzi la cura di far pervenire ai senatori qualche giorno prima anche la documentazione relativa agli argomenti di cui si doveva discutere.

Stamattina, invece, quando sono venuto in Commissione, non era ancora disponibile la relazione che il Ministro ha testé esposto. È chiaro che, se ci fosse stata, l'avrei letta e avrei potuto compiere le mie valutazioni, con maggiore cognizione di causa. Prego quindi la Presidenza di ottemperare a questo compito, fornendo le opportune informazioni in tempo utile, così come hanno fatto tanti altri Presidenti di Commissione.

Ho la sensazione, non avendo potuto leggere la relazione – mi baso su quello che ha detto il Ministro – che si voglia affossare completamente la più volte citata legge n. 112. Si afferma, infatti, che il passaggio al digitale si potrà realizzare eventualmente nel 2012; tuttavia, quando si parla di nuove regole, di situazioni di garanzia e di riassetto della società concessionaria si dà l'idea che non si tratti di un progetto da realizzarsi da qui a uno, due o tre anni, ma invece che si ponga un termine a lunga scadenza. Questo significherebbe appunto il completo affossamento della legge n. 112.

Si è parlato dell'importanza delle televisioni locali: ritengo che RAI3 debba funzionare proprio sviluppando le notizie e la politica a livello locale, mentre attualmente questa rete, oltre al telegiornale regionale, propone un ampio telegiornale politico a livello nazionale. Ciò sta a significare che mai e poi mai riusciremo ad allontanare la televisione dai partiti o i partiti dalla televisione.

Si è detto che si è costretti a rinviare il passaggio al digitale al 2012, perché non si propongono programmi attrattivi; tuttavia, la mancanza di programmi di tale qualità non è certo dovuta ad fallimento del digitale quanto ad una volontà politica di fare in modo che questo digitale non offra una forte programmazione attrattiva.

Sto parlando da comune cittadino e da utente. Signor Ministro, lei è giovane e di conseguenza non si pone il problema, ma quali programmi vengono offerti a tanti anziani o agli ammalati che sono costretti a restare in città, soprattutto in questo periodo in cui tutti vanno fuori, al mare o in montagna? Quali sono i programmi attrattivi che offre la televisione a coloro i quali sono costretti in casa per il caldo? Creiamo dunque il presupposto affinché nel periodo di transizione almeno si abbia la possibilità di godere di programmi attrattivi nel formato analogico.

Riguardo alla possibilità di discuterne ancora, auspico che si possa disporre della documentazione adeguata per poterne parlare con cognizione di causa e non per fare soltanto polemica.

PRESIDENTE. Ovviamente terrò conto anche dei suoi suggerimenti a migliorare le mie prestazioni, collega Pontone.

Lascio ora la parola al Ministro per le sue valutazioni ed eventuali repliche.

GENTILONI SILVERI, *ministro delle comunicazioni*. Signora Presidente, vorrei anzitutto ringraziare i senatori per questo confronto molto serio e approfondito, che ovviamente proseguiremo con appuntamenti su provvedimenti specifici e non solo per riferire sugli impegni generali e programmatici del Dicastero. Il mio auspicio affinché ci fosse un confronto serio ha ottenuto una risposta positiva; certamente non mi aspettavo un confronto pacificato sulla legge Gasparri, o meglio la legge n. 112, come giustamente diceva il senatore Butti. Partirei da lì, ma non tanto dalla legge nel suo complesso, quanto dall'aspetto che, a cominciare dall'intervento del senatore Grillo, poi ripreso da quasi tutti gli intervenuti, è stato forse il più citato: il digitale terrestre e quindi i tempi e lo stato dell'arte.

Premesso che naturalmente, come diceva il senatore Bonadonna, il digitale non è né di destra né di sinistra, si registra una tendenza alla digitalizzazione della televisione in tutto il mondo. L'Italia, avendo una condizione particolare, che veniva richiamata, e cioè avendo un'inesistente penetrazione della televisione via cavo, ha attribuito alla televisione digitale terrestre un'importanza maggiore che in altri Paesi europei, dal momento che per l'Italia il *gap* da colmare verso la televisione digitale era maggiore. Prendiamo uno dei Paesi europei più importanti, la Germania: in alcune aree del Paese, per esempio nella capitale, Berlino, si è assistito allo spegnimento della televisione analogica. Il digitale terrestre, però, di quello spegnimento occupa una frazione molto piccola, inferiore al 10 per cento; il 90 per cento è costituito da un mix tra cavo e satellite. L'esempio di una grande area europea come Berlino in cui c'è stato lo *switch-off* mostra un panorama del digitale che è costituito in primo luogo dal cavo, in secondo luogo dal satellite e in terzo dal terrestre.

In Italia abbiamo scommesso in modo particolare sul digitale; dico «abbiamo» perché lo si è fatto già con la legge n. 66 del 2001, approvata nella XIII legislatura. Sappiamo benissimo, invece, che sulla questione del

digitale in relazione alla legge n. 112 c'è stato uno scontro politico al calor bianco in questo Paese, scontro che non abbiamo alcun interesse a ravvivare, ma che non possiamo dimenticare o cancellare. Quello scontro, infatti, avvenne perché l'opposizione di allora, di cui facevo parte e che oggi è maggioranza, riteneva in sostanza che, sostenendo che il digitale era già in condizione di aumentare il pluralismo nell'offerta, si intendesse in realtà interrompere il percorso della giurisprudenza costituzionale (qualcuno l'ha richiamata prima) basata sulla famosa sentenza secondo cui si spostava Rete 4 sul satellite e si privava RAI3 della pubblicità. Unito ad altre norme della legge n. 112 del 2004, che cancellavano i limiti previsti dalla legge Maccanico, la valutazione dell'opposizione di allora era che vi fosse un uso improprio, politico e strumentale del digitale per sostenere che non era più necessario adottare nella televisione analogica misure *antitrust* e di deconcentrazione perché il futuro era già presente. La discussione e la polemica politica non erano basate sul nulla, ma su tale interrogativo: è vero o no che il digitale terrestre ha già cambiato il pluralismo dell'offerta dei programmi televisivi italiani? L'opposizione di allora riteneva che così non fosse, che era una forzatura della legge Gasparri, strumentale, alla quale noi ci opponevamo.

Non ho cambiato quella valutazione, ma non sono qui a riproporla meccanicamente. Oltre a quello scontro politico c'era poi un problema di strategie di politica industriale. In proposito abbiamo due questioni agiuntive. In primo luogo credo che la strategia centrata sul finanziamento dei *decoder*, che obiettivamente è stata quella adottata per promuovere il digitale terrestre nel nostro Paese, a differenza di quanto è accaduto in altri Stati (nei quali peraltro le cose stanno andando meglio), fosse sbagliata e comunque oggi appare preclusa. Non credo sia un'opinione del Governo, ma una valutazione ormai diffusa anche tra i *broadcaster*. D'altra parte, onorevoli senatrici e senatori, l'attuale livello di diffusione dei *decoder* – se siete interessati, tramite la presidente Donati posso farvi avere le ultime rilevazioni sulla loro diffusione – nei mesi di aprile e maggio oscilla a livello nazionale tra i 42.000 e i 49.000. Se questo è il trend non si va da nessuna parte. Non stiamo discutendo di cinque o sei anni. Occorre un'altra forza motrice e questa, non facilissima in un Paese come il nostro in cui, grazie all'emittenza locale, i cittadini hanno la possibilità di accedere a numerosi canali *free*, può essere rappresentata soltanto da un'offerta molto più ricca se si passa dal sistema analogico al digitale. Potrà esservene anche un'altra – ma ancora non è chiaro quando si manifesterà dal punto di vista della distribuzione – nel momento in cui si venderanno apparecchi televisivi con i *decoder* incorporati; ciò consentirà attraverso il semplice *turn over* dei televisori di accentuare la penetrazione del digitale.

Tralasciando la questione relativa al numero dei *decoder*, è vero quanto affermava il senatore Papania a proposito della differenza tra distribuzione e utilizzo dei *decoder*. Attualmente è molto difficile dare risposte certe circa l'utilizzo della televisione digitale terrestre. Abbiamo alcuni dati che riguardano l'utilizzo attivo delle carte prepagate, che tra Mediaset e Telecom sono all'incirca 1.200.000-1.300.000. Abbiamo poi i dati

di ascolto, che però non ci consentono di misurare il *simulcast*; infatti vi sono molti utenti che con il *decoder* del digitale terrestre guardano Canale 5 o RAI1. Se per i dati di ascolto ci riferiamo invece alla programmazione autonoma del digitale terrestre, quella che non si vede con la televisione analogica, tali dati sono davvero imbarazzanti, il che conferma che occorre lavorare proprio su quel versante. Vi fornisco un altro parametro: chiediamo a Publitalia, a SIPRA e alla concessionaria del gruppo Telecom Media la programmazione che intendono pianificare nel 2007 sui canali del digitale terrestre.

Siamo in una situazione in cui la strategia di transizione verso il digitale terrestre va ripresa in mano. Non è vero che il Governo se ne lava le mani perché l'Esecutivo ritiene, proprio per la mancata penetrazione della televisione via cavo, che, poiché la digitalizzazione della televisione non è un'idea italiana ma una tendenza internazionale, occorre far sì che anche in Italia, magari allineandoci con le date europee, si riesca a raggiungere l'obiettivo della diffusione del digitale. Non solo il Governo non se ne lava le mani, ma – e lo abbiamo già in parte anticipato ai rappresentanti dei grandi gruppi di *broadcasting* – siamo assolutamente intenzionati a promuovere anche in Italia uno schema simile a quello britannico. In questo schema è presente una società, la UK Digital, che vede insieme Governo, *broadcaster*, altri editori ed anche istituzioni diverse con l'obiettivo di spingere in quella direzione.

Deve essere chiaro che l'avvento della televisione digitale non è la stessa cosa del digitale terrestre, anche se quest'ultimo in Italia ne costituisce una parte significativa. Un errore commesso in questi ultimi anni è stato proprio quello di confondere la parte del digitale terrestre per il tutto. Sappiamo che la televisione digitale avrà una parte di digitale terrestre che interessa lo Stato e che dovrebbe essere *free*; avrà una parte di digitale satellitare, vivace ancora per molto tempo; avrà l'IPTV; avrà la televisione mobile sui telefonini: sarà un complesso di sistemi. Il Governo pertanto non intende disinteressarsi della questione; anzi, vuole essere parte attiva e costruire una strategia di sistema Paese. Naturalmente occorre essere consapevoli che, per avere una strategia di sistema Paese, è necessario riorientare la strategia seguita in questi anni che è giunta ad un binario morto.

Occorre prendere atto che esiste una fase di transizione tra analogico e digitale che durerà un certo numero di anni e che pertanto è necessario regolare la televisione analogica scardinando l'equazione individuata nel 2003, in base alla quale si sosteneva che il digitale era già in mezzo a noi e che, pertanto, non serviva più regolamentare il sistema analogico. Occorre invece regolare la TV analogica per due semplici ragioni. In primo luogo, regolare una fase di transizione che dura un certo numero di anni nel settore delle telecomunicazioni è esattamente ciò che si può chiedere ad una regolamentazione. Se pensiamo alle leggi Mammì, Maccanico, quindi alle leggi che hanno regolato il sistema audiovisivo in questi anni, non possiamo non notare che sono regolamentazioni della durata massima di alcuni anni. Ci stiamo preoccupando di una regolamentazione



per un periodo di tempo tutto sommato limitato? È il periodo di tempo necessario affinché una normativa produca i suoi frutti prima di essere aggiornata. In secondo luogo non dimentichiamo che, se riusciamo ad avere una legislazione procompetitiva, ad aumentare cioè il tasso di pluralismo, nella fase dell'analogico, raccoglieremo i frutti nella fase del digitale. Non v'è dubbio che se arriveremo alla fase digitale con l'attuale livello di concentrazione dell'analogico ci troveremo con problemi analoghi agli attuali.

Il senatore Grillo, come anche i senatori Mazzarello, Butti ed altri sollevano il tema, che considero più che rilevante, del rapporto tra emittenza locale, istituzioni locali e RAI. Come ho già detto in occasione di audizioni con rappresentanti dell'emittenza locale presso la Commissione di vigilanza sulla RAI, non credo che possiamo ripercorrere la storia dal 1950 in poi su scala regionale: ripartiamo dal monopolio del 1952, passano vent'anni, cominciano a nascere le TV private e si aprono i mercati a livello regionale. Sarebbe un errore. C'è già una pluralità di emittenza a livello locale e quindi, quando vi sono convenzioni, intenzioni di collaborazione degli enti regionali e provinciali su scala locale, penso – ovviamente rispettoso dell'autonomia delle Regioni in materia – che debbano indirizzarsi all'insieme dell'emittenza, in particolare a quella che è più in grado di svolgere un'informazione di prossimità a livello locale. Sarebbe ben singolare che riproducessimo venti forme di monopolio nelle diverse realtà regionali. So che il tema emergerà anche nel contratto di servizio e questa è in materia la mia opinione.

Per quanto riguarda altre questioni, problematizziamo il tema dell'assetto della RAI, nel senso che non esistono delle ricette a prova di bomba; d'altra parte il confronto tra Governo e Parlamento serve anche a questo. Penso che il nostro obiettivo debba essere quello di recuperare il massimo di riconoscibilità del servizio pubblico, perché ho l'impressione che in un mondo multi-piattaforma, multi-canale come quello verso il quale andiamo, in cui il segnale televisivo arriverà in tanti modi diversi da quelli classici di un apparecchio nel salotto, la riconoscibilità di ciò che ci arriva dal servizio pubblico è molto importante, perché ad un certo punto qualcuno metterà in discussione il senso e l'utilità del servizio pubblico. Le distinzioni societarie e l'architettura, nell'ambito di una RAI che resta unitaria, devono avere come obiettivo, a mio avviso, la creazione delle condizioni strutturali perché la RAI faccia più servizio pubblico e meno televisione omologata a quella commerciale.

Sono d'accordo sulla neutralità della rete come principio e come obiettivo, e quindi sul tema della promozione della banda larga.

Il senatore Mazzarello chiedeva ulteriori notizie sul tema dei diritti calcistici. Elementi precisi li avremo formulando la relativa proposta; per ora direi di no alla possibilità di diritti multi-piattaforma che includono piattaforme non esercitate, come sancito dall'ultima delibera dell'*Antitrust*. A proposito di emittenza locale dovremo poi trovare un equilibrio nel rapporto tra diritti di proprietà e diritti di cronaca, questione molto delicata che ci perseguiterà anche nei prossimi anni. Su come infine si possano attenuare le esclusive, soprattutto nelle piattaforme emergenti, penso

che si debba lavorare sulla durata dei contratti, metodo che peraltro è stato usato dall'Autorità europea nei confronti di Sky (poc' anzi si segnalava che Sky ha una sua modalità di essere unico soggetto nella piattaforma satellitare e proprio questo, quando fu autorizzata la fusione fra Stream e Tele+, ha indotto l'Autorità europea a limitare la durata del contratto e a precludere la possibilità di trasmettere in digitale terrestre). Un altro tema, quindi, è in che modo si possa lavorare sulla durata dei contratti in modo da attenuare il peso delle esclusive, soprattutto nelle piattaforme emergenti, in cui cioè si sviluppa la nuova competizione televisiva.

Sono d'accordo che si debbano trovare criteri condivisi sulle provvidenze per l'emittenza locale, è uno dei compiti delle Commissioni; volevo far osservare al senatore Butti, che paventa un ritorno alla legge Macca-nico, che non credo esista veramente tale rischio. Il senatore citava poi un passo di quella che penso fosse un'indiscrezione circa il rapporto dell'AGCOM sul mercato 18. Egli riportava che l'AGCOM sostiene che al momento non sussistono posizioni dominanti nel digitale, ma tre righe prima afferma che esistono posizioni dominanti – addirittura parla di posizioni dominanti congiunte – nel settore della televisione analogica, il che ci riporta esattamente al punto di prima: ce lo poniamo questo problema nella fase di transizione?

Per quanto riguarda la questione posta dal senatore Papania, di una RAI lontana dai partiti e dalla politica, credo che dobbiamo lavorare affinché la RAI sia più lontana dai partiti, il che non vuole dire lontano dal Parlamento. Possiamo migliorare al massimo le fonti di nomina ma non potendo reinventare la monarchia e affidarci, come in Gran Bretagna, alla Regina per la nomina dei vertici della televisione pubblica, dobbiamo affidarci al Parlamento. In questo senso dico distanza dai partiti e dalle degenerazioni. Sono completamente d'accordo sul fatto che bisogna dare finanziamento pubblico e attribuire maggiori poteri sanzionatori all'*Authority*.

Infine, credo di avere implicitamente risposto all'interrogativo del senatore Bonadonna, che credo fosse anche retorico per il modo in cui lo poneva, se cioè il digitale abbia aumentato o no il pluralismo. Certamente il digitale indica una potenzialità tecnologicamente straordinaria, su cui il Paese deve investire in modo – ripeto – diverso da come si è fatto finora. Dire che i programmi aggiuntivi trasmessi con la tecnica digitale, cioè diversi da quelli trasmessi in *simulcast*, abbiano modificato l'offerta dal punto di vista del contenuto pluralistico è, a mio avviso, una tesi molto audace.

Per quanto riguarda l'altro tema posto dal senatore Bonadonna, avevo domandato notizie al sottosegretario Vimercati, che aveva seguito la vicenda e che mi ha chiesto di informare la Commissione del fatto che il Ministero al momento ha sospeso l'istruttoria per l'autorizzazione dell'operazione di cessione del servizio semplicemente per evitare il formarsi di un silenzio-assenso e quindi per poter operare nel modo più serio possibile il nostro controllo, che viene effettuato ai sensi dell'articolo 183 del codice delle comunicazioni elettroniche. Al momento siamo in attesa del pa-

rere del Ministero dei trasporti e mi consta che le parti – Telecom, ITS e lavoratori – si debbano incontrare per definire il problema occupazionale che riguarda 74 dipendenti. Naturalmente le verifiche demandate al Ministero delle comunicazioni si limitano a valutare i requisiti dal punto di vista tecnico per appurare le capacità di questa nuova società di svolgere il servizio. È ovvio che sul piano politico siamo assolutamente interessati sia alla sicurezza del servizio, sia al tema occupazionale. Torno comunque a ribadire che al momento l'unico intervento che il Ministero ha operato è stato quello di sospendere l'istruttoria per evitare che si formassero le condizioni di un silenzio-assenso e, quindi, per avere più tempo per esprimere le nostre valutazioni che ovviamente saranno di tipo tecnico.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro, anche a nome della Commissione. Quando egli ci farà pervenire la documentazione e i dati specifici il cui invio ci ha preannunciato, avrò naturalmente cura di trasmetterli immediatamente ai colleghi.

BRUTTI Paolo (*Ulivo*). Anche la nota dell'AGCOM?

GENTILONI SILVERI, *ministro delle comunicazioni*. In questo caso credo si tratti di una nota più trapelata che ufficiale, perché l'articolo pubblicato sul quotidiano «la Repubblica» proviene da fonti europee; evidentemente l'Autorità ha trasmesso la nota a Bruxelles, che a sua volta l'ha fatta avere a noi.

PRESIDENTE. Dichiaro concluse le comunicazioni del Ministro.

*I lavori terminano alle ore 16,40.*

